

Accordo tra Italia e Libia



Il ministero degli Esteri era impegnato da anni nella trattativa

Le «grazie» parallele

Così gli italiani son tornati a casa

Da Tripoli la proposta dello scambio

Tutto è maturato negli ultimi giorni - Gheddafi voleva un gesto significativo dell'Italia - Se ne è discusso in Consiglio dei ministri

In Calabria
accordo Pci-Psi

Ed ora
i cinque
divisi
anche
sulle
giunte

Missioni di morte in via Veneto e a Fiumicino

Le imprese dei tre libici «scambiati» con quattro italiani
Uno strano «complotto» con l'Egitto e traffici di droga

ROMA — Enzo Castelli, Edoardo Sellicato, Mauro Piccin e Massimo Caporali, i quattro italiani la cui liberazione è stata «scambiata» con i libici, erano in carcere in Libia perché «colpiti da accuse molto diverse». Il primo gruppo — Castelli e Sellicato, entrambi di 41 anni, sposati e con un figlio ciascuno — era stato coinvolto sei anni fa in una vicenda con gravi risvolti politici internazionali: i due erano stati arrestati in Libia nel 1980 nel quadro di una operazione volta a sventare un complotto contro Gheddafi. Tornano a casa dopo sei anni di assenza.

La Corte di assise di Tripoli li aveva condannati all'ergastolo il 18 marzo 1984, ritenendoli colpevoli di «alto tradimento», «tentato contro la sicurezza della Jamahiriya», «connivenza con una potenza straniera». In questo caso lo Stato che avrebbe ordito la trama per abbattere il regime di Gheddafi sarebbe stato l'Egitto. I due italiani hanno sempre respinto l'accusa. Essa sarebbe stata originata dal fatto che i due lavoravano a Tobruk, al confine con l'Egitto, in un momento in cui l'ex primo ministro Bakhsu tramava dall'esilio contro Gheddafi.



NELLE FOTO: il corpo dell'oppositore libico ucciso il 10 maggio 1980 da uno dei killer grazie; e sopra uno dei libici autori della sparatoria a Fiumicino nel febbraio 1981. In alto Mohammed Gheddafi

ROMA — In gergo diplomatico l'operazione non si è chiamata «scambio» ma semplicemente «grazia». Sta di fatto che quattro italiani, prigionieri in Libia, son tornati a casa nel momento che tre esponenti del regime di Gheddafi che erano stati mandati nel nostro paese per uccidere gli oppositori interni e condannati a pesanti pene, hanno rimesso piede a Tripoli. Insomma libertà per Enzo Castelli ed Edoardo Sellicato arrestati in Libia nell'agosto dell'80 e condannati prima a morte e poi all'ergastolo sotto l'accusa di aver partecipato ad un complotto contro la sicurezza dello Stato e clemenza contemporanea per Mauro Piccin e Massimo Caporali, entrambi accusati di detenzione di stupefacenti e di dieci anni di carcere da scontare. Ma anche libertà e clemenza per Uthai Yousef Msallata, con una sentenza definitiva di 26 anni di reclusione sulle spalle per l'omicidio di un suo concittadino e per Mohammed Sidki Sajed Dous e Juma Ali Mezdawi, condannati per tentato omicidio a 14 anni. La Farnesina era all'opera da tempo. Le condizioni di salute di Castelli e Sellicato, imprenditori padovani, avevano mobilitato, oltreché i parenti, la nostra diplomazia. Esplorazioni, contatti. «Ci vuole pazienza», dicevano dal ministero degli Esteri alle famiglie. Alla fine, dal governo di Tripoli si faceva balenare l'ipotesi dello scambio: Castelli e Sellicato e anche Piccin e Caporali contro i tre killer di cui il regime di Gheddafi sollecitava la liberazione con tanto di manifestazioni di piazza. Ufficialmente la Farnesina si limita ad «appoggiare» le domande di grazia presentate dai familiari. In realtà l'azione diplomatica è stata più ampia fino a quando si è avuta la netta sensazione che senza un gesto significativo da parte dell'Italia Gheddafi non avrebbe mollato.

E così, in questo clima, son maturati i rispettivi provvedimenti di grazia. Tutto è avvenuto in pochi giorni. E la situazione si è sbloccata quando la Farnesina ha avuto notizia dell'avvenuta clemenza per i quattro italiani, che tenuto nel giro di qualche ora dal colosso della Croce rossa internazionale di Ginevra un aereo dell'organizzazione, particolarmente attrezzato, che si è subito alzato. Destinazione Tripoli. Ecco scattare a quel punto l'operazione-simultanea e per i tre libici in carcere in Italia il provvedimento di grazia viene preparato e firmato immediatamente. Nella notte all'aeroporto di Ciampino Castelli e Sellicato potevano riabbracciare i parenti partiti da Padova subito dopo aver ricevuto la notizia del loro rilascio. Una corsa veloce in auto verso la città veneta dove i due fortunati imprenditori sono arrivati poco dopo l'alba. Provati, dimezzati, con le lacrime agli occhi ma felici. Stessa scena per Massimo Caporali che è di Brescia e per Mauro Piccin, residente a Longorone, accolto a Roma da alcuni suoi amici.

Per i tre «giustizieri» libici nessun aereo della Croce rossa, com'era ovvio. Ieri mattina si sono imbarcati su un velivolo di linea che li ha rimpatriati nel tripudio popolare. «Operazione dettata da motivazioni umanitarie», ha commentato la Farnesina. Più politica la soddisfazione nell'ambasciata libica a Roma. Un portavoce ha inquadrate le riatriate lo scambio nel «nuovo clima» che si sarebbe determinato nelle relazioni tra i due governi, di fatto congelate dopo l'attacco missilistico contro Lampedusa. «È una buona cosa», ha commentato. «Noi esprimiamo — ha proseguito l'addetto della Jamahiriya — grande soddisfazione per questo passo che testimonia indubbiamente di un miglioramento dei rapporti tra i due paesi. Nulla sulla lunga trattativa, solo un accenno per far capire che si è trattato di un lungo negoziato. Il ministro degli Interni Scalfaro ieri ha dichiarato di non essere stato direttamente interessato alla trattativa ma di aver avuto notizia nel corso dell'ultimo Consiglio dei ministri. I quattro nostri concittadini — ha detto Scalfaro — erano in condizioni spaventose, tanto che non è neppure sicura la loro completa guarigione.

I tre libici grazie e rilasciati facevano parte del drappello di «giustizieri» mandati in giro per il mondo dai comitati rivoluzionari libici per sopprimere non solo gli avversari di Gheddafi, ma anche coloro che avevano rifiutato di rientrare in patria disobbedendo agli ultimatum del colonnello libico. La vendita dei comitati rivoluzionari si è sviluppata in progressione in Italia e in altri paesi europei (Germania federale e Gran Bretagna soprattutto) in un periodo compreso tra il 1980 e il 1985, con punte altissime in coincidenza con la scadenza del primo, deciso avvertimento lanciato da Gheddafi: nel giro di tre mesi, nella primavera del 1980, vengono «giustiziati» a Roma quattro esuli libici mentre un quinto rimane gravemente ferito.

Mauro Montali

Gheddafi agli europei: dissociatevi dagli Usa

Gli ambasciatori convocati al ministero degli Esteri - Un giornale del Cairo sostiene che in Libia c'è uno stato di forte tensione

TRIPOLI — Il governo libico ha convocato ieri i rappresentanti diplomatici dei Paesi europei per chiedere loro di adoperarsi presso i rispettivi governi affinché si oppongano alla politica dell'amministrazione Reagan nei confronti della Libia, politica definita «immorale» dall'agenzia libica Jana.

Nel dare notizia della iniziativa, la Jana non specifica quali siano i Paesi europei cui è stata rivolta la richiesta. Gli ambasciatori sono stati convocati dal Comitato popolare per i collegamenti con l'estero (vale a dire il ministro degli Esteri) per discutere con loro — dice la Jana — le notizie diffuse dalla stampa statunitense su una presunta campagna di disinformazione organizzata dalle autorità di Washington ai danni di Tripoli. Agli ambasciatori è stato anche detto che il segretario di Stato Schultz ha minacciato di lanciare «una nuova aggressione» contro la Libia in una dichiarazione trasmessa dalla «Voce dell'America». Per questo agli ambasciatori è stato chiesto di adoperarsi presso i loro governi affinché sia riconsiderata la loro precedente posizione alla luce dei nuovi fatti che sono emersi per quanto riguarda le accuse contro la Libia e affinché «testino con fermezza alle politiche immorali degli Usa che cercano di trascinare il mondo verso la legge della giungla».

Proprio ieri il capo di gabinetto

della Casa Bianca, Donald Regan, pur smentendo di nuove le accuse del stampa sulla «campagna di disinformazione» orchestrata contro la Libia, ha detto che «quando si ha un oppositore scaltro ed ignobile come Gheddafi, quasi ogni cosa va bene» frase che suona come una implicita ammissione. In contrasto con le precedenti smentite.

Tanto dal Cairo il quotidiano «Al Akhbar», citando fonti diplomatiche europee a Tripoli, afferma che in Libia c'è tensione e che volentieri si scrive contro Gheddafi sono diffusi ovunque nel Paese. Secondo «Al Akhbar» alcuni siagion chiederrebbero il ritorno al potere dell'ex premier (ai tempi della monarchia) Al Ba-

Altri sette italiani bloccati da tre mesi

Sono i dipendenti della «Carpenterie San Giorgio» di Settimo Torinese, fallita per l'insolvenza della Libia (due miliardi)

ROMA — Otto dipendenti (di cui sette italiani) della «Carpenterie San Giorgio» di Settimo Torinese sono bloccati in Libia da circa tre mesi, da quando cioè l'azienda — dichiarata fallita il 17 luglio scorso — non è stata in grado di completare alcuni lavori. Sono: il figlio dell'ex amministratore della ditta, Angelo Actis Giorgietto (che era anche il responsabile dei cantieri), Giuseppe Furlan, Roberto Medda e Giuseppe Atzori (tutti di Sant'Antonio, provincia di Cagliari), Donato Savino, Antonio Torinese e Giovanni Modesti, il sommo Abdi Schek.

Agli otto è stata contestata dalle autorità libiche la mancanza del «visto d'uscita»; per ottenerlo dovrebbero versare circa 120 milioni di lire. La «Carpenterie San Giorgio» era impegnata in Libia con due cantieri, uno a Breda (per conto della «Sirta Oil Company») e uno nei pressi di Tripoli (per conto della «Sirta Oil Company»). Vanta un credito complessivo di circa due miliardi di lire dalla Libia, dove ha macchinari per un miliardo. Prima del fallimento aveva una cinquantina di dipendenti (35 a Settimo, attualmente in cassa integrazione, e i restanti in Libia). Il fallimento — il passivo è di 7-8 miliardi di lire — è stato tra l'altro causato dal ritardo dei libici nei pagamenti; impedendo alla ditta di dar corso ad una commessa di circa nove miliardi di lire per l'esercito ita-

liano. Per ottenere il rimpatrio degli otto — Savino e Modesti sono di Torre Orsina (Salerno), Torinese di Fieletto (Chieti) — i compagni di lavoro, i proprietari dell'azienda, la Uil e il curatore fallimentare hanno detto di aver più volte preso contatto con l'ambasciata italiana a Tripoli con il ministero degli Esteri e con Craxi. Finora, però, non sono stati ottenuti risultati, in un primo tempo l'ambasciata in Libia ha consegnato loro mille dinari (quattro milioni di lire), ma ora sostiene di non poter dare altro denaro e si limita a fornire i pasti. I lavoratori non hanno stipendio da 8 mesi. Un funzionario d'ambasciata ha detto ai familiari che sono in corso «contatti» per risolvere la situazione.

Gli armeni alla Jihad: uccidete un francese

Spietata minaccia dei terroristi dell'Asala, che aggiungono di avere «condannato a morte» Mitterrand - Polemica con l'esponente palestinese Abu Iyad che chiama in causa la Siria - A Parigi c'è chi esorta i servizi a combattere i terroristi con l'assassinio

PARIGI — Jihad islamica, esercito segreto armeno di liberazione (Asala) e Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi (Cspaa) stringono la Francia in una morsa di ricatti e di minacce mentre nel paese e nel governo si inasprisce il dibattito tra partigiani e oppositori della ghigliottina come «arma di dissuasione».

Lunedì sera la diffusione delle videocassette con i disperati appelli dei tre ostaggi francesi detenuti dalla Jihad islamica (Marcel Carton, Marcel Fontaine e Jean-Paul Kauffmann) aveva fatto correre un fremito di sdegno in tutta la Francia. Ieri due consecutivi messaggi del Cspaa e della Asala hanno rimesso a fuoco la tragica prospettiva — fattasi confusa in queste tre settimane di tregua — di una ripresa imminente degli attentati.

Il Cspaa, che aveva rivendicato la paternità delle cinque azioni terroristiche di settembre (10 morti e 160 feriti) s'è rifatto vivo dopo alcuni giorni di silenzio per reiterare la domanda di liberazione dei tre «detenuti politici» nelle prigioni francesi e la minaccia, in caso di rifiuto, di una nuova ondata di azioni terroristiche. L'Asala dal canto suo ha reso pubblico poco dopo un messaggio alla Jihad islamica col quale i «combattenti per la liberazione dell'Armenia» chiedono agli intellettuali di «eseguire la sentenza di morte contro la spia sionista Jean Paul Kauffmann» in occasione della visita a Parigi del «sionista» Peres: il primo ministro israeliano Shimon Peres è atteso infatti questa mattina nella capitale francese. Con un altro «comunicato» lo stesso Asala ha annunciato di avere «condannato a morte» il presidente Mitterrand per la «uccisione del martire armeno Besmedjan» in un carcere francese.

In questo contesto è caduta la conferenza stampa di Abu Iyad, responsabile dei servizi di sicurezza dell'Olp, che dalla sede parigina dell'organizzazione palestinese ha risposto all'accusa lanciata recentemente dall'Asala e dal Cspaa di lavorare in accordo con i servizi segreti francesi. Abu Iyad ha risposto l'accusa affermando che «dietro i recenti comunicati dell'Asala e del Cspaa c'è la mano dei servizi segreti siriani» e che l'Olp è pronta «a qualsiasi iniziativa tendente a mettere fine all'ondata terroristica» tanto più

capire che questa situazione non può durare e che la Francia ha i mezzi per non farla durare. Ci sono cose — ha detto pesantemente Deniau — che bisogna dire e non fare, e poi sono altre cose che bisogna fare e non dire. Di che si tratta? L'editorialista del «Figaro», proprio ieri, scriveva «meno brutalmente che nell'attuale dibattito tra Chirac e il suo ministro della Giustizia Chalendron contro e a favore della pena di morte (il cui ripristino, secondo tutti i sondaggi, è visto favorevolmente da più del 70% dei francesi) c'è una terza via sostenuta da un ex ministro». E questa terza via parte dal fatto che in questo genere di guerra imposta alla Francia dai terroristi «non bisogna fare prigionieri». E l'editorialista continuava: «C'è un'altra via che si chiama «chiarezza» e che vuol dire chiaramente che il terrorismo non riguarda più la giustizia ma va risolto brutalmente, in segreto, senza preoccuparsi delle forme legali. Fare e non dire, insomma, come suggeriva Deniau che, guarda caso, è proprio un ex ministro avendo avuto la responsabilità del commercio estero ai tempi di Giscard d'Estaing.

Naturalmente, si preoccupava di aggiungere l'autore dell'editoriale, la Francia è «uno stato di diritto» e quindi bisogna andare cauti. Ma allora si conclude prima che sia troppo tardi il dibattito sul ripristino della pena di morte, che è il tema di discussione perché il terrorista è un uomo come gli altri, ha paura di morire come gli altri e deve essere a sua volta terrorizzato come gli altri terrorizzati.

La Francia è un paese dove lo scontro è preferito al dibattito, dove la maggioranza ha il diritto istituzionale di togliere la parola e imbavagliare l'opposizione quando la discussione rischia di andare per le lunghe. Ma stavolta il dibattito è dentro al governo, dentro alla maggioranza e il suo soggetto è «si o no alla ghigliottina». E pensare che qualcuno s'era illuso di averla messa in soffitta per sempre con la legge proposta e approvata dalla maggioranza di sinistra nel 1982.



PARIGI — Il giornalista Jean Paul Kauffmann, che gli armeni dell'Asala chiedono alla Jihad islamica di assassinare, in una drammatica immagine della video-cassetta diffusa lunedì dalla stessa Jihad insieme a quelle di altri due ostaggi francesi

Augusto Pancaldi